

I conti della crisi

La irrisolta crisi economica internazionale costringe ogni insieme sociale (le nazioni, gli Stati, le classi, i partiti, i sindacati) a fare i conti con se stesso. Questo modo di dire – “fare i conti” –, che è venuto assumendo un senso allusivo e metaforico, torna qui al suo significato letterale e concreto. Si tratta proprio di fare i conti di cassa, del dare e dell'avere, dei soldi da riscuotere e da pagare. C'è il fallimento conclamato di una politica e di una conduzione economica. Bisogna far fronte a un oceano di debiti dagli Stati Uniti fino all'Italia. Spese pazze di guerre d'aggressione folli e perdute. Uno sviluppo insostenibile per l'ambiente e minato dalla contraddizione di una assurda, oltre che infame, distribuzione del reddito. Consumismo obbligato e fondato sulle cambiali. Titoli di credito spacciati come moneta sonante e fondati sul nulla: una truffa planetaria, una Parmalat galattica. Madoff che rubava in proprio sta in galera a vita, giustamente. Quelli che imbrogliavano istituzionalmente a capo di colossi finanziari, discettando di finanza creativa, hanno fatto pagare gli Stati e si sono tenuti i quattrini. E ci sono state anche, ad accumulare i debiti pubblici, spese sociali necessarie ma senza il prelievo fiscale corrispondente.

Ora che, per non andare a una piena rovina, si dovrebbero risanare i bilanci – quelli pubblici e quelli del sistema finanziario e di buona parte del sistema produttivo – vengono fuori le verità più o meno nascoste. C'è come un rischiaramento rispetto alla nebbia delle ipocrisie e delle belle parole che celano le motivazioni di interesse delle scelte politiche. Brutalmente: a quelli che hanno molto o moltissimo, e che si possono permettere tutti i mezzi per evadere o eludere le imposte, si chiede poco o niente; e a quelli che hanno poco o pochissimo si chiede di portare tutto o quasi tutto il fardello. Come da tradizione, si teme più lo sciopero dei capitali che quello dei metallurgici.

Negli Stati Uniti gli straricchi per non aver un aumento delle imposte minacciavano, attraverso i loro servitori in parlamento, di far fallire il paese. E per uno di loro (il ben noto Buffet, primo tra i gestori di fondi) che ha ribadito di trovare ingiusto di avere una aliquota inferiore a quella della sua segretaria e di essere favorevole a un aumento, ce n'è stato subito un altro (il non meno noto Murdoch) che ha detto “parli per sé”: e di aumenti di tributi ai miliardari non se ne parla più. In Francia, dove un minimo di patrimoniale si è affacciata, essa è così esigua da procurare ottimi spunti per il lavoro dei comici professionali.

In Italia il paradosso è che ci sono persino dei finanzieri che si pronunciano a favore della patrimoniale, ma pare che non si sappia come misurare i grandi patrimoni, tutti ben occultati. Un fiscalista come Tremonti, superministro del Bilancio, del Tesoro e delle Finanze, conosce bene la materia. Avrebbe potuto giovarsi di questa sua competenza per spiegare ai colleghi i misteri legali di questi occultamenti e i modi per farvi fronte. Ma in questo caso ha tacito come mamboletta, lui che sdottora nelle più varie occasioni.

Nel nostro Paese, dove il primo ministro definisce un diritto di natura la evasione fiscale dei più ricchi (quelli che hanno aliquote superiori al 33 %), dove gli evasori sono stati sistematicamente premiati da molteplici condoni, dove quelli che truffano il fisco vengono considerati dei furbi e non dei furfanti, ben venga il carcere per i grandi evasori e il ripristino di misure accusate d'essere eversive quando furono proposte o attuate dal centro sinistra. Ma è facile capire che si tratta di misure reversibili al primo stormir di fronda, prospettate per nascondere ciò che si doveva fare e non si è fatto per un'equa ripartizione dei sacrifici, fino al punto che l'imposizione ritenuta giusta per i dirigenti pubblici non vale più per i manager privati.

Soprattutto, però, la manovra finanziaria del governo italiano, assunta per obbedire a una pressante richiesta europea dopo tre anni passati a mentire sulla realtà della crisi in Italia, ha il suo segno più autentico nelle misure sui contratti di lavoro e sui licenziamenti, inserite di soppiatto quasi a suggello della natura classista di un provvedimento e di una politica. Non senza motivate critiche interne, la Cgil aveva siglato con gli altri sindacati e con la controparte imprenditoriale una intesa sulla contrattazione che conteneva pesanti deroghe ai contratti nazionali, ma il governo ha voluto fare di più introducendo nel decreto-legge finanziario possibilità di deroga generalizzate, sicché i contratti nazionali diventano un guscio vuoto. La norma dello statuto dei lavoratori sul divieto di licenziamento senza giusta causa viene praticamente superata con il medesimo tratto di penna: i licenziamenti tornano ad essere affidati alla piena potestà imprenditoriale. Nella sostanza si tratta della cancellazione delle conquiste di cinquanta anni di lotte del lavoro.

Nel metodo, si tratta di un comportamento antisindacale scandaloso non solo perché si è intervenuti a infrangere un accordo tra le parti so-

ciali appena sottoscritto, ma perché si è voluto favorire una nuova rottura tra i sindacati dopo una faticosa e non indolore ricucitura. Nel merito, si conferma e si aggrava una risposta alla crisi che non è solo italiana, anche se in Italia è gravata dalla ipoteca di un gruppo di potere particolarmente inaffidabile da ogni punto di vista (e nella sua parte più eminenti anche vicino alla malavita). Di fronte alle devastanti conseguenze del liberismo (e della politica di guerra) non si sa, da parte dei gruppi dominanti e fin qui vincenti, rispondere in altro modo che riproponendo le ricette passate, che sono le medesime che hanno portato alla crisi, con l'aggravante di una ulteriore stretta sul lavoro dipendente produttore di beni e servizi. Come si è visto e si vede per ciò che riguarda l'Italia, la parola "riforme" significa, nel lessico divenuto abituale anche in gran parte del centro sinistra, esasperare fino all'estremo il privatismo.

Ho scritto "fino all'estremo" non per artificio retorico. Non ci sono solo gli integralisti di tipo religioso, ma anche quelli, come sappiamo per diretta esperienza, di tipo ideologistico. E il privatismo è una forma ideologica come altre ed egualmente pericolosa quando si manifesta come una credenza fanatica. Per non andare agli esempi forniti negli Stati Uniti dai più selvaggi sostenitori dei 'tea party', basti pensare, qui da noi, al trattamento riservato al tema della gestione dell'acqua. Per essa il recente referendum (non partitico, ma promosso dalla mobilitazione sociale) ha stabilito la gestione pubblica a maggioranza assoluta degli elettori. Lo sottolineo perché non si tratta di una qualche maggioranza elettorale relativa, trasformata per artificio di legge in maggioranza parlamentare assoluta, con cui si governa la più gran parte delle democrazie attuali. Voler attentare a questa decisione, sia pure appellandosi a sollecitazioni di organismi europei, mi sembra un caso classico di estremismo privatistico e cioè di obbedienza ad una ideologia contro la più elementare regola democratica. Che si tratti di un ideologismo è comunque reso evidente dal fatto che questa crisi attuale, nella sua componente finanziaria, viene a seguito di un allentamento delle regole sull'uso dell'accumulazione (la "deregolamentazione" iniziata con la svolta conservatrice degli anni '80 e poi proseguita allegramente per chi ci guadagnava), allentamento sostenuto teoricamente dalla dottrina dell'assoluta capacità auto regolatrice dei mercati.

L'estremismo privatistico, così come il neoliberismo praticato su scala planetaria, ha ben poco a che fare con la dottrina dello Stato minimo

delle classiche dottrine liberali, rinverdite da Isaiah Berlin alla metà del secolo passato. Lo Stato per garantire la libertà aveva da stabilire la minima costrizione possibile sulla vita degli individui e la minima ingerenza possibile nel funzionamento dei mercati. Già all'inizio, al di là delle pur utili teorizzazioni (inficate in realtà dalla trascuratezza verso le costrizioni non statali ma sociali nella vita degli individui) lo Stato fu costruito con funzioni minime quando si trattava di tutelare il lavoro e massime quando si doveva tutelare il capitale (Si ricordi l'esempio esibito da Marx: la legge che proibiva le associazioni operaie, statuita nella prima fase della rivoluzione francese, rimase identica sotto il terrore giacobino, con l'impero e con la restaurazione dell'ancien régime).

Dopo la crisi del 1929 e dopo la seconda guerra mondiale questa tendenza fu corretta con lo Stato sociale più o meno esteso, con una maggiore tutela dei diritti del lavoro, e con l'affermazione – che è anche nella dichiarazione universale dei diritti umani – del lavoro come diritto. La Costituzione italiana fu all'avanguardia in questa svolta: essa precedette la dichiarazione dell'Onu del dicembre del 1948 e ne venne confermata. È contro questo orientamento che le forze conservatrici non solo italiane si levano oggi in una battaglia ideologica e pratica.

La crisi sarebbe colpa di un eccesso di assistenzialismo statale. La modesta riforma sanitaria di Obama negli Stati Uniti è divenuta il bersaglio, occultando la rovina determinata dalla svolta bellicista di Bush e dal modello di distribuzione del reddito e di sviluppo dei consumi. In Europa sotto accusa è lo stato sociale. Esso che fu garanzia di stabilità del sistema quando pareva esserci una alternativa, dovrebbe oggi gradualmente ridursi a (eventuale) sostegno caritativo dei più bisognosi. Ma la esigenza e la possibilità di ridurre la spesa pubblica (tra cui quella per il sistema istituzionale) non ha niente a che vedere con la pretesa che la panacea di tutti i mali sia in un universale passaggio al privato, a partire dai servizi pubblici (innanzitutto quelli che già oggi producono profitto).

Altra volta, su queste colonne, ho ricordato la valenza immediatamente politica dell'attacco all'articolo 41 della Costituzione, allora propagandato e ora messo nella agenda legislativa. Per allontanare dalle ideologie liberistiche la responsabilità della crisi, e per nascondere i danni aggiuntivi procurati dalla concreta politica del centro destra italiano, si finisce che vi sia da liberare le imprese da non si sa quale costrizione costituzionale.

zionale per il fatto stesso che la Carta proclama assieme alla piena tutela della proprietà e della libertà di impresa il loro fine sociale, cosa che dovrebbe essere ovvia. Ma il reale svolgimento della vicenda economica italiana dimostra esattamente l'opposto della pretesa di attribuire alla Costituzione una qualche responsabilità.

Banche e imprese sono entrate in crisi, nel passato e nel presente, in Italia ancor più che altrove, per motivi dovuti alla loro scarsa capacità innovativa, alla fragilità della loro struttura, oltre che alle defezioni delle politiche economiche dei governi. E banche e imprese in difficoltà sono state aiutate o salvate nel passato con i soldi pubblici, così come si viene facendo in ogni parte dell'occidente in questa crisi: altro che Stato da concepire come puro e semplice guardiano notturno. Lo Stato, nella veste dell'intervento pubblico, oltre che a provvedere ai suoi propri errori, viene costantemente chiamato in causa per far fronte agli errori della finanza e delle imprese private e per cercare di superare, volta a volta, le crisi cicliche implique nel sistema. Aggredire la Costituzione da parte della destra al governo è solo un modo per non rispondere delle sue responsabilità nel disastro politico ed economico, e per avvalorare la pressione per il mantenimento e l'aggravamento di una linea di attacco al lavoro e alle conquiste sociali.

Resistere a questa ulteriore involuzione reazionaria comporta, però, anche la franca ammissione delle proprie insufficienze e delle proprie mancanze da parte delle forze di opposizione. Ciò riguarda la comprensione della realtà, innanzitutto. Ho più volte osservato che si arrivò impreparati alla crisi per un troppo facile accantonamento, da parte della sinistra moderata, di quanto vi era di veritiero nell'analisi delle contraddizioni immanenti nelle economie di tipo capitalistico e, da parte delle sinistre alternative, per l'incomprensione delle modificazioni indotte in quelle economie dai mutamenti nei mezzi e metodi della produzione e nel processo storico. Che non si trattasse di un'analisi infondata mi pare pienamente confermato dagli impacci attuali a sinistra nella denuncia e nella proposta.

La denuncia non può essere solo quella delle pur gravissime colpe di un governo, oppure solo l'altra che condanna il "sistema" genericamente inteso. C'è, di mezzo, il potere incondizionato della finanza (la creazione di un'economia di carta destinata a crollare), il pauroso differenziale salariale del mondo globalizzato, l'esplosione della miseria nei continen-

ti del mancato sviluppo e della moltiplicazione demografica, l'impossibilità di pensare alla sinistra come l'usufruttuaria di una espansione economica concepita come infinita e dunque assurda – per ricordare solo le più macroscopiche evidenze più o meno sottovalutate o accantonate.

La piena consapevolezza dell'insieme della realtà non serve a vaneggiamenti sul mondo da cambiare qui e subito (e siccome non si può, disperiamoci o consoliamoci con un buon bicchiere). Serve a evitare la demagogia e a costruire proposte fondate, oggi assai scarse da parte degli alternativi e estremamente deboli da parte dei moderati. Se, ad esempio, la finanza ha assunto il massimo ruolo nella conduzione della economia, una sinistra che non ne sa nulla e non interviene sulla sua regolazione serve a ben poco. Se la fame si estende e tracima alle porte di casa bisogna dire ad alta voce che non bastano i buoni sentimenti, certo necessari, ma un'azione per migliorare la vita di là dal mare cambiando qualcosa – molto – da questa parte, in Italia e in Europa.

E se i soldi pubblici mancano bisogna ricordare che deve essere la sinistra la più attenta a evitare ogni superficialità per le entrate e per le uscite. È giusto, ad esempio, avere insistito sulla lotta all'evasione fiscale: ma essa andrebbe corredata, almeno, con una azione per cui battersi in Europa e nel mondo contro i paradisi fiscali, senza di cui la lotta all'evasione colpirà molto più in basso che in alto. E il rigore deve valere ancor più per la politica della spesa pubblica. Ogni soldo che si spende è figlio del lavoro manuale o intellettuale che sia, anche quando viene da chi ha favolose fortune e si comporta, quando paga le tasse, come una vittima sacrificale: i suoi soldi li hanno fatti quelli che lavorano per lui.

E allora se si ritiene sbagliato il privatismo selvaggio che ha arricchito pochi a danno di molti e dell'erario (si pensi al peso delle cliniche private nel sistema sanitario nazionale) e si ritiene giusto salvare la gestione pubblica dei beni comuni, non basterà soltanto invocare la decisione della maggioranza del popolo come io stesso ho fatto in questo articolo, ma occorrerà proporsi e affermare il risanamento della gestione pubblica oggi discreditata, intendendola come compito professionale e sociale e dunque con un radicale mutamento del suo rapporto con le istituzioni cui dovrebbe spettare unicamente il compito del controllo.

Ho fatto questi esempi per dimostrare che una cultura della realtà può, e deve, saldare la capacità di una visione d'insieme con la più minu-

ta concretezza delle proposte di soluzione. La stessa questione democratica si affronta solo tenendo strettamente congiunta la difesa delle istituzioni democratiche, al fine della salvaguardia della libertà e dei diritti, con la pratica di una gestione ineccepibile di quel tanto o quel poco di rappresentanza e di potere delegato dagli elettori. Ogni errore commesso a sinistra in questa materia o, peggio, ogni cedimento al malcostume, è devastante non solo per questa o quella forza politica ma per la causa della democrazia, perché diventa un contributo alla campagna che non mira a correggere i difetti delle istituzioni democratiche ma a svuotarle o a disstruggerle.

In una crisi economica grave, la presenza, come accade in Italia, di un potere politico tanto più pericoloso quanto più inetto e screditato comporta dei rischi gravi, anche perché troppa parte del paese e delle sue giovani generazioni è privata di prospettive e di futuro. Agire in tempo per ridare fiducia e speranza è un dovere urgente, cui si può rispondere solo con un nuovo schieramento unitario di forze democratiche e una nuova alleanza del lavoro. Finché c'è tempo.

Aldo Tortorella